

I BAMBINI NON DEVONO PIANGERE MAI

di

Elio Moroni e Daniele Portaluri

eliomoroni@libero.it

cell. 331.6004758

Elio Moroni

P.zza Gaspare Ambrosini 46

00156 Roma

Italia

daniel.portaluri@tin.it

cell. 349.6449310

Daniele Portaluri

Via de Ferraris 61

73024 Lecce

Italia

Copyright

RODIKA

Non c'è tempo per le spiegazioni...

Il mio bambino si chiama Kostia, ha cinque anni e quella mattina stava giocando nel giardino di casa. Lui ama fare le costruzioni e una volta mi ha confidato che da grande gli piacerebbe costruire tantissime case per i poveri. Avevo voluto un bambino a tutti i costi. Sin da piccola ero cresciuta col desiderio di diventare mamma ed ecco che vedevo mio figlio giocare in giardino, concentrato nel suo gioco preferito. Io lo osservavo dalla finestra e lui lo sapeva, così, ogni tanto mi guardava, mi salutava con la manina e mi mostrava la sua ultima costruzione. Quella mattina avevo deciso di non portarlo a scuola perché lo volevo tutto per me. Per viziare e per coccolarlo un po'. Stavo spalmando la marmellata su una fetta di pane, quando all'improvviso udii lo stridio di una brusca frenata. Corsi ad affacciarmi e vidi un furgone che si era fermato d'avanti al villino. Tre uomini sono schizzati fuori di corsa, hanno sfondato la porta e mi sono piombati in casa, calpestando pezzi d'intonaco e schegge di legno cosparse su tutto il pavimento. Per lo spavento, Kostia aveva smesso di giocare e piangeva. Non lo avevo mai sentito piangere con tanto fragore e cercai di precipitarmi in giardino, ma uno di loro mi sbarrò la strada, dicendo che ci avrebbero pensato loro. Poi, fece un cenno al suo compare di andare a prenderlo e quello ubbidì. Il terzo uomo, un brutto ceffo vestito di nero che sembrò essere il capo, aveva scrutato ogni mia mossa mentre fumava un grosso sigaro. Mi disse di stare calma perché non ci sarebbe successo niente di male, ma lo disse con tono suadente che non mi convinse affatto. L'altro uomo, tornò dal giardino con mio figlio in braccio e solo allora notai il suo viso gonfio di lacrime, mentre le sue manine tremavano come foglie. L'uomo lo posò a terra e lui venne da me gattonando come un lattante, così potei afferrarlo e stringerlo al petto. L'uomo vestito di nero indicò ai suoi di togliermelo, ma io lottai senza mollare la presa. Gli chiesi qual era il motivo di quell'irruzione, ma lui rispose che non c'era tempo per le spiegazioni. Kostia mi fu tolto con una violenza inaudita e mentre si stava allontanando, tendeva le mani verso di me come a supplicare il mio soccorso. Uno di loro raggiunse il furgone e lo mise in moto facendo rombare il motore. Avevano fretta, era evidente. L'altro, invece, consegnò mio figlio all'uomo vestito di nero che si allontanò su un'altra macchina appena sopraggiunta. Gridai, scalciai, sgomitai, ma le braccia di quell'uomo mi cingevano come una morsa. Le mie grida avevano attirato l'attenzione di alcuni passanti che si erano fermati a guardare incuriositi, ma rimasero immobili come statue, senza fare niente. Era evidente che la mia disperazione non gli riguardasse.

VASILE

Un'opportunità da non lasciarsi sfuggire...

Certo, ne ho fatte di cazzate in vita mia, ma questa le batte proprio tutte! Sì, qualche casino con la polizia c'è stato, non posso certo dire di essere un santo, ma la vita d'altronde mi ha sempre insegnato a metterlo in culo a chi capita, senza scrupoli o rimorsi. E come se ciò non bastasse, anche tutti quelli che conoscevo agivano nello stesso modo, sebbene loro fossero implicati in giri assai più loschi: truffe, contrabbando, droga e anche peggio.

In Albania eravamo tutti sulla stessa barca, condannati da questa dannata terra che non ha mai offerto alternative a nessuno. Così, quando quei due che avevo appena conosciuto, mi proposero quell'affare, pensai che fosse un'opportunità da non lasciarsi scappare perché mi

avrebbe riempito le tasche e per un po' anche la mia vita sarebbe stata migliore. Mi presentarono un uomo vestito di nero, sulla cinquantina, espressione glaciale ma distinto. Disse che aveva bisogno di una donna giovane e bella da portare in Italia. Poi, dalla tasca tirò fuori un rotolo di dollari di grosso taglio, ne contò una decina, li gettò sul tavolo e disse che quello era solo un acconto. Maledetta questa dannata miseria che non ha mai smesso di tormentarmi e che sia maledetto anche quel diavolo tentatore! La vista di quei soldi mi fece perdere la testa e pensai subito a lei. Era perfetta! Dissi il suo nome col suo indirizzo e afferrai il denaro. Ero agitato e in parte anche tranquillo, perché il mio lavoro sarebbe stato marginale, visto che avrei dovuto solo tenerla d'occhio e riferire ogni suo spostamento con i suoi orari. Le mie mani non si sarebbero sporcate, perché al rapimento ci avrebbero pensato loro.

RODIKA

Qualcuno mi aveva venduta...

Il viaggio non durò molto e parlarono sempre sottovoce per non farsi sentire, anche se non era necessario perché quel furgone faceva un rumore infernale. Per tutto il tragitto ero rimasta con gli occhi chiusi e la testa poggiata al portellone. Credevo di svenire da un momento all'altro, quando finalmente avvertii che stavamo rallentando. Ci siamo, pensai. E qualche istante dopo il furgone si fermò. Aprirono la portiera e vidi che eravamo in piena campagna, dove c'era solo una vecchia masseria mezza diroccata. Quella catapecchia sarebbe diventata la mia nuova casa? In cuor mio rifiutai di crederlo. Uno degli uomini raggiunse la porta, aprì il lucchetto e la spalancò con un calcio ben assestato. Dentro, l'aria era irrespirabile e un acre odore di muffa mi prese la gola facendomi tossire. Vidi che l'arredamento era composto da un tavolo sbilenco, uno sgabello, una sedia e dei vecchi attrezzi agricoli arrugginiti. Mi fecero cenno di sedere sullo sgabello, mentre uno di loro prese la sedia, la trascinò sul pavimento e venne a sedersi d'avanti a me. Non riuscivo a trovare il coraggio di sollevare lo sguardo, ma lui non smetteva di fissarmi e quel silenzio me lo lasciava intuire. Cercai di ignorarlo ma lui mi strattonò per un braccio e ottenne la mia attenzione. Mi chiese se avevo capito il motivo per cui mi trovavo lì ed io risposi "no" con un cenno. Disse che qualcuno mi aveva venduta e che presto sarei partita per l'Italia, a Roma, dove avrei fatto la puttana e guadagnato un sacco di soldi. La puttana? Ma come si può chiedere ad una donna di fare la puttana? Ero sconvolta perché quella parola mi era penetrata come la lama di un coltello squarciandomi l'anima. Mi sforzai di credere che era tutto un brutto sogno, oppure, che avessero sbagliato persona, perché io non potevo fare quello che mi stavano chiedendo. Non lo meritavo. Nessuna donna lo merita!

VASILE

Doveva essere a scuola...

Dopo una settimana di appostamenti era finalmente giunta l'ora di andare in scena. Mi ero guadagnato quei soldi per aver vissuto sette giorni terribili, tormentato da domande e da rimorsi che per tutto il tempo avevano attanagliato la mia coscienza. Neanche la televisione sempre accesa era riuscita a distrarmi e né a conciliarmi il sonno. Poi, finalmente, squillò il telefono. Era la telefonata che aspettavo, qualcuno che finalmente mi dicesse che quel lavoro era stato eseguito. Lo lasciai squillare tre o quattro volte e sollevai il ricevitore. Un

uomo iniziò a parlare sottovoce e dovetti sforzarmi per capire ciò che diceva. Disse che il colpo era andato alla malora, perché assieme alla donna c'era suo figlio. Poi, perse la calma e cominciò a sbraitare dicendo che avrei dovuto avvisarli del bambino e che stavano prendendo una decisione sul da farsi. Io dovevo solo aspettare senza muovermi da casa. Si sarebbero rifatti vivi loro. Non dissi niente e rimasi in uno stato di confusione, nella speranza che qualcuno mi richiamasse da lì a poco. Maledizione, eppure sarebbe dovuto essere a scuola come ogni mattina!? Come faceva ad essere lì? Ero consapevole che il bambino era un problema e che a loro i problemi non piacevano. Quella era gente senza scrupoli e pensai che l'avrebbero certamente ammazzato. Un calmante era già pronto nella mia mano. Lo ingoiai senza acqua e andai a sedermi sul divano per riflettere. Dopo un po' il telefono squillò ma stavolta mi precipitai a rispondere. Una voce diversa, da accanito fumatore, non mi diede nemmeno il tempo di dire "pronto" che iniziò a parlare. Disse che il bambino andava protetto perché non volevano fargli del male. Qualcuno doveva occuparsi di lui e quel qualcuno ero io. Aggiunse che li avevo messi nella merda e che io dovevo toglierceli. Poi, si raccomandò di non fare altre cazzate, disse l'ora e il giorno in cui ci saremmo visti e riattaccò. Per la rabbia avrei voluto dare una testata al muro, ma mi limitai a lanciare un'imprecazione e corsi a segnare sul calendario il giorno e l'ora dell'appuntamento.

RODIKA

Lui è tutta la mia vita...

Mi tornò a mente mio figlio e chiesi dov'era, ma lui non rispose e riprese a parlare, sforzandosi di mantenere una calma apparente. Parlò di un altro gruppo di donne, tutte albanesi, che sarebbero partite con me, ma non per Roma. Dovevamo entrambi sostituire delle ragazze che erano finite troppe volte sui registri della polizia. Insomma, una sorta di cambio della guardia. Iniziai a piangere per la rabbia perché ero finita in un incubo e non sapevo come uscirne. Gridai: "Ridatemi mio figlio, perché lui è tutta la mia vita!". Ma le grida e i singhiozzi non intenerirono l'uomo che si alzò di scatto e m'intimò di stare zitta, dicendo che era inutile piangere e che ciò che sarebbe successo al bambino sarebbe dipeso solo da me. Aggiunse che lui era soltanto una pedina che eseguiva gli ordini e che non avrebbe potuto aiutarmi in nessun modo. Poi, si alzò di scatto, fece un gesto di stizza, lanciò rabbiosamente la sedia contro il muro e uscì lasciandomi sola con la mia disperazione. Avevo mani e piedi legati che non mi consentivano di fare alcun movimento. Ero talmente impregnata di quella puzza di muffa che ormai non l'avvertivo quasi più. Guardai le mie scarpe, erano sporche di fango. Avrei voluto piangere, ci provai con tutta la tenacia che avevo in corpo, ma non mi uscì nemmeno una lacrima. Ero impaurita e quel chiodo fisso continuava a perforarmi la testa. Come si può obbligare una donna a fare la puttana? Chi mi aveva venduta? E perché proprio io? Notai una crepa sul muro che raggiunsi a fatica, e da lì cercai di spiare di fuori. Sembrava che non ci fosse nessuno e quel silenzio m'innervosiva, perché da quando mio figlio era venuto al mondo, non ero più abituata alla quiete. Per distogliermi dai brutti pensieri, chiusi gli occhi e mi sforzai di rivivere i momenti più belli della mia vita. Il viso di Kostia era sempre presente; bello e sorridente, quando mi indicava ciò che voleva col suo dito indice simile a un salsicciotto.

Volevo abbracciarlo e accarezzarlo. Sapevo che era vivo, ne ero certa, come ero certa che lui non aveva smesso un solo attimo di pensare alla sua mamma.

VASILE

Ho sempre odiato le attese...

Finalmente arrivò il giorno segnato sul calendario. Alle 11:00 del mattino il bambino mi sarebbe stato consegnato. Anche quella notte l'avevo passata in bianco e sebbene fossi agitato già di mio, anche il gran caldo ci mise del suo. Mi ero girato e rigirato nel letto in cerca del lembo di lenzuolo più fresco e appena avvertivo un pizzico di benessere, fissavo un punto della stanza con la speranza di riuscire a prendere sonno. Ci rinunciavi e all'alba decisi di alzarmi. La finestra spalancata faceva entrare una lieve brezza mattutina niente male. Amavo quell'aria e me ne appropriavi a pieni polmoni. Poi, feci ruotare il collo per sbloccarlo dal solito supplizio mattutino dovuto alla cervicale e preparavi il caffè. Le ore volarono e l'orologio segnava le 10:00, quando mi guardavi attorno e mi dissi che quella casa non avrebbe certo potuto ospitare un bambino di cinque anni. Mobili impolverati, pavimento sudicio e una pila di piatti che aspettavano di essere lavati da chissà quanto. Certo, non dovevo trasformarla in un casa principesca, ma qualcosa andava comunque fatto. Così, iniziai a pulire il pavimento con uno straccio insaponato e come per magia le piastrelle cambiarono colore. Subito dopo, spostavi l'attenzione sui mobili. Non avevo un panno adeguato, così srotolavi un po' di carta igienica e cominciai a spolverarli. Mi ero soffermato ad osservare quella carta ombrata di sporco quando apparve un ragno e pensavi di ucciderlo, ma lui fu più veloce e scomparve dietro al mobile. Maledizione! Non sono stato nemmeno capace d'ammazzare un ragno! Però, subito dopo, mi consolavi pensando alla superstizione popolare che gli conferisce una virtù porta fortuna. Andavi a gettare la carta nel cesso e ne approfittavi per guardarmi allo specchio. Mi chiesi chi era quella persona riflessa e cosa stava facendo? Mi sciacquavi il viso, mi pettinavi senza particolare convinzione e poco dopo ero seduto sul divano a guardare la TV: il solito programma mattutino trasmesso dall'Italia. Durante una pausa pubblicitaria guardavi l'orologio affisso alla parete. Erano le undici zero sette. Sette minuti di ritardo. Oppure quella trappola che avevo barattato con un paio di scarpe strette che mi avevano martoriato i piedi, non era precisa e andava avanti.

RODIKA

Insisteva con una cattiveria inaudita...

La porta si aprì di colpo e apparve l'uomo vestito di nero, quello che avevo già visto a casa mia. Aveva un grosso sigaro in bocca e venne verso di me. Mi sentivo come ipnotizzata dal suo sguardo, perché continuava a fissarmi mentre con la bocca giocava a fare gli anelli di fumo. Disse di chiamarsi Spiro, ma io non c'ho creduto. Dopo essersi seduto su quell'unica sedia, spense il sigaro ormai ridotto a un mozzicone ed iniziò a sorridermi in modo malizioso. Era garbato e a prima vista sembrava anche un tipo perbene, ma non ci mise molto ad arrivare al dunque. Disse che ero una donna molto bella e che avrei dovuto perdonare i suoi amici se erano stati un po' violenti. Poi, si alzò e venne ad accarezzarmi una guancia, facendo scivolare la mano lungo il collo. Iniziai ad agitarmi e tentai di liberarmi dai legacci, ma mi procuravi soltanto dolore. Disse che dovevo stare calma perché

non mi sarebbe successo nulla di male e per avvalorare le sue parole, fece scattare la lama di un coltello con cui mi liberò. Subito dopo mi afferrò per un braccio, mi sollevò dritta in piedi ed iniziò ad accarezzarmi il seno, facendo scorrere l'altra mano fra le cosce. Ero terrorizzata e mi chiesi fino a che punto si sarebbe spinto, sebbene non ci volesse molta immaginazione. La sua mano sudata stava profanando la mia intimità quando chiesi aiuto gridando più forte che potevo. Avrei voluto fuggire da quei suoi desideri, ma un ceffone mi fece cadere a terra. Tentai di arrestare il sangue che mi usciva da un labbro, mentre lui continuò a guardarmi con quel perfido sorriso, come un animale scruta la sua preda. Solo allora capii che quel rituale lo stava eccitando e che avrei fatto meglio a fingere di assecondarlo. All'improvviso il suo sorriso scomparve, si sbottonò i pantaloni e si scagliò su di me. Una mano sulla spalla mi teneva ferma mentre l'altra s'incuneava proprio lì. Provavo dolore, rabbia, vergogna, e come se tutto ciò non bastasse, sentii che fuori qualcuno si stava sbellicando dalle risate. Stavo male, volevo morire. Non dovevo permettergli di farmi quello che mi stava facendo, ma lui insistette con una brutalità e una cattiveria inaudita. Giacevo a terra con un uomo che mi stava violentando, ma non per soddisfare le sue voglie, poiché ebbi la sensazione che volesse solo provare la sua merce prima di venderla. Poi finalmente finì. Non ricordo quanto tempo fosse trascorso, ma mi sembrò un'eternità. Mentre si stava ricomponendo, mi disse che ci saremmo rivisti in Italia. Poi, prima di uscire, si accese uno dei suoi grossi sigari, mi salutò con l'occholino e mi tirò un bacio accompagnato da un anello di fumo.

VASILE

Qualcuno aveva suonato alla porta...

Avevo abbassato il volume della televisione perché temevo di non sentire il campanello quando alle 11:10 qualcuno suonò alla porta. Aprii con la dovuta cautela e mi apparve un uomo di media statura che bloccò la porta con un piede per impedirmi di richiuderla. Mi scrutò, senza dire niente, poi fece cenno di voler entrare. Spalancai la porta e cercai il bambino pensando fosse dietro le sue gambe, ma niente, lui non c'era. Eppure mi sarei aspettato una consegna rapida, senza complicazioni e il bambino sarebbe dovuto essere con lui. Provai un forte senso di rabbia perché pensai al peggio. Forse avevano cambiato idea e se n'erano sbarazzati! L'uomo notò il mio nervosismo e disse di stare calmo perché non c'era nessun cambiamento. Voleva solo spiegarmi a quattr'occhi alcuni dettagli perché al telefono sarebbe stato poco opportuno. Gli chiesi del bambino. Rispose che stava bene e che dopo avermi parlato l'avrebbe fatto salire. Andò a sedersi sul divano, al mio posto preferito, ma prima, dal mobile bar, si servì un bicchiere di whisky che tracannò senza accennare la pur minima smorfia. Disse che il bambino era un grosso problema e mi chiese come mai quel giorno non fosse a scuola. Non seppi rispondergli. Aggiunse che era già in macchina e che sarebbe bastato un cenno per farlo salire. Per i soldi non c'erano problemi. Mi avrebbero dato quelli promessi perché la donna era perfetta. Il boss me ne era grato perché l'aveva collaudata personalmente ed era convinto che sarebbe stata una vera miniera d'oro. Al momento la stavano preparando per portarla in Italia. Io e il bambino l'avremmo raggiunta appena erano pronti i nostri documenti, lasciandomi intuire il motivo di quello speciale trattamento. Per la prima parte del viaggio potevo stare tranquillo perché all'aeroporto di Tirana, quelli della vigilanza erano sul loro libro paga, mentre in Italia era

diverso ed avrei dovuto fare molta attenzione. Ero concentrato ad ascoltare ogni sua parola perché non potevo fare altri sbagli e annuivo come un cretino. Alla fine mi chiese se fosse tutto ok ed io confermai con un ulteriore cenno da cretino. Tirò fuori di tasca il cellulare, compose un numero ed inviò la chiamata senza parlare. Capii che quello era il segnale convenuto. Durante l'attesa gli versai un altro bicchiere di whisky che lui tracannò senza accennare la pur minima smorfia.

RODIKA

Il primo morso tirò via solo la buccia...

Preferivo starmene rannicchiata in un angolo della stanza. Mi sentivo protetta dal buio ed avevo la sensazione di non essere vista. Il silenzio mi confermava che ero rimasta sola, ma non avendo più quei legacci, pensai che qualcuno fosse rimasto nei paraggi per controllarmi. "Dove siete? Venite a prendermi", gridai. Avevo necessità di andare in bagno per fare pipì, ma anche per ricompormi un po'. Ero in una condizione indecente: sudata, coi vestiti strappati e l'odore acre del suo seme sul mio corpo che mi indusse a credere di aver smarrito l'orgoglio assieme alla mia femminilità. Come avevo potuto permettergli di farmi quella mascalzonata? Avrei dovuto ribellarmi con più fermezza, magari arrivando anche al punto di farmi ammazzare. Ecco quello che continuavo a rimproverarmi. Poi, all'improvviso, un uomo entrò nella stanza con un piatto in mano e un asciugamano sulla spalla. Decisi di restare immobile nel mio angolo buio, ma passai la mano tra i capelli per liberare gli occhi e vederlo meglio. Lui si chinò, lasciò il piatto a terra e l'asciugamano sulla sedia. Mi disse che dovevo lavarmi e mangiare qualcosa. Aggiunse che il bagno era oltre la porta che indicò con la mano e gettò la chiave a terra. Prima di uscire mi intimò di non fare colpi di testa, perché mi controllava e se gli avessi creato problemi me l'avrebbe fatta pagare. Mi avvicinai al piatto e presi un pezzo di pane con una mela. Ero affamata e ormai anche la stanchezza cominciava a farsi sentire. Il pane era duro e cercai di spezzarlo, ma fu impossibile; così lo riposi dov'era e mi dedicai a quel frutto. Il primo morso tirò via solo la buccia per via della mandibola dolorante che non mi consentiva di aprire bene la bocca. C'impiegai molto a finirla, dopodiché gettai con rabbia il torso spolpato contro la porta, immaginando fosse uno di quegli uomini. Un forte mal di testa aveva preso a tormentarmi. Decisi di aggrapparmi all'asciugamano poggiato sulla sedia per aiutarmi a rialzarmi, presi la chiave e andai a chiudermi in bagno.

VASILE

Sollevò lentamente gli occhi come per cercare i miei...

L'uomo si era soffermato a guardare la bottiglia di whisky, ma rinunciò alla sua intenzione, posò il bicchiere ormai vuoto e si diresse verso la porta. Non l'aprì del tutto e fece capolino per spiare le scale da dove proveniva un rumore di passi. Io rimasi ad osservare ogni sua mossa, sentendomi ardere per l'attesa, poi i passi si fecero sempre più forti e vicini. L'uomo uscì per rientrare subito dopo, seguito da un tale col fisico possente, dietro il quale si nascondeva la sagoma di un bambino. Per un attimo riuscii a vedere le sue mani aggrappate ai pantaloni dell'uomo, ma non il viso che era nascosto. L'uomo si voltò, lo prese per mano e il bimbo lo seguì senza opporre resistenza. Era visibilmente impaurito e nell'altra mano teneva un orsacchiotto di peluche che fissava per non dover incrociare lo

sguardo con nessuno dei presenti. Mi avvicinai e gli tesi la mano lanciandogli un invitante sorriso, ma lui rimase immobile e indifferente. Decisi di complimentarmi per il suo bellissimo orsacchiotto e solo allora lui sollevò gli occhi per cercare i miei. Durante gli appostamenti l'avevo sempre visto da lontano, ma solo in quel momento notai i suoi bellissimi occhi blu, simili a due spicchi di cielo. L'uomo che lo teneva per mano gli disse che avrebbe dovuto fidarsi di me, perché presto l'avrei portato da sua madre. Poi, dopo averlo sollevato e adagiato sul divano, mi fece cenno di seguirlo e andammo ad appartarci nell'altra stanza. Dalla tasca tirò fuori una boccetta e disse che per tenerlo buono durante i momenti critici, sarebbero bastate poche di quelle gocce. Maledetti, l'avevano drogato! Quel bastardo aggiunse che mi avrebbero chiamato e che avrei fatto meglio a lasciare libero il telefono. Mi consigliò di non prendere nessuna iniziativa. Appena tornati di là, fece cenno al suo compare di seguirlo e prima di uscire si voltò per indirizzarmi un eloquente sguardo minaccioso.

RODIKA

Solo una coordinatrice di ragazze...

Mentre mi stavo specchiando, ebbi la sensazione che quello specchio corroso dagli anni, fosse esploso in mille pezzi e in quelle schegge di vetro mi sembrò vedere le lacrime del mio Kostia che piangeva. In quel momento mio figlio stava soffrendo, lo sentivo. Ogni mamma avverte quando i propri figli soffrono. Mi sciacquai il viso e tornai nella stanza dove trovai ad attendermi una donna grassa e formosa. Indossava una strana minigonna rossa, calze nere e aveva un seno enorme di cui sembrava andarne fiera. Camminava nervosamente avanti e indietro, fumando una sigaretta con avida boccate. Appena mi vide, mi squadrò dalla punta dei piedi alla cima dei capelli, mentre io continuavo a chiedermi chi fosse. Si presentò dicendo di chiamarsi Lola, un nome che non mi tranquillizzò affatto. Venne subito al sodo dicendo che gli ero stata affidata e che nei giorni successivi si sarebbe presa cura di me. Poi, con tono minaccioso, aggiunse che avrei dovuto fare tutto quello che mi diceva, altrimenti me la sarei vista brutta. Risposi "certo" con un filo di voce, perché capii che il cerchio si stava stringendo. Non avevo paura di lei perché intuivo che quella donna non volesse farmi del male e che il lavoro sporco fosse affidato agli uomini. Disse di essere solo una coordinatrice di ragazze, così si definì, e sembrò andarne fiera. Senza dilungarsi, mi fece una serie di domande imbarazzanti alle quali risposi arrossendo, mentre lei, invece, rideva sotto i baffi come se il mio disagio la divertisse. Probabilmente, le stavo ricordando la sua iniziazione. Lola mi spiegò lo stato dell'arte. Disse proprio così: "Lo stato dell'arte!". Che ero stata destinata a Roma dove avrei dovuto vivere con altre quattro donne, tre albanesi e un'africana. Non era sicura che mi avrebbe raggiunto in Italia ma, comunque, ci sarebbe stato qualcuno a spiegarmi come dovevo comportarmi sul lavoro. Poi, per non perdersi il gusto del mio imbarazzo, aggiunse che il lavoro andava fatto di notte, ma qualche volta anche di giorno. Che bisognava usare il preservativo e farsi dare i soldi in anticipo, perché c'era sempre qualcuno che provava a fare il furbo. Infine, gettò la sigaretta a terra e la spense schiacciandola con la punta della scarpa. "Spero di rivederti presto", disse sorridendo maliziosamente e sculettando uscì sbattendo la porta. Lavorare di notte! Preservativi! Clienti furbi e pagamenti anticipati! Non mi ero mai sentita così umiliata e confusa in tutta la mia vita. Non riesco a vedermi in quel ruolo che conoscevo

solo per sentito dire. In cuor mio non smettevo di ripetermi: “Come si fa a diventare una puttana? Sarà la disperazione ad indurre le donne a prostituirsi, oppure c’è chi decide per loro? E chi aveva deciso per me? Come potrò spiegare a Kostia tutto quello che mi sta accadendo? E anche questa lunga assenza e questo distacco, come potrò spiegarglielo?” Ero certa che lui mi avrebbe fatto mille domande, come ero certa che io non avrei avuto nessuna risposta. In cuor mio nutrivo solo la speranza che un giorno sarebbe riuscito a comprendere la mia innocenza e il mio forte imbarazzo.

VASILE

Maledetti stenti e dannata miseria...

Il bambino era seduto sul divano, così accesi la tv per distrarlo un po’ e gli chiesi se avesse voglia di mangiare qualcosa; magari una tazza di latte con qualche biscotto. Lui rispose solo a gesti, agitando la testa per dire “no”. Al che io insistetti, ma lui rispose sempre “no” ondeggiando i suoi soffici capelli biondi. Decisi di passare dalle parole ai fatti, presi il latte dal frigo, lo versai nella tazza e quando mi girai, aveva lo sguardo triste, ma era attratto dalle immagini che si rincorrevano sullo schermo. Pensai che quella infelicità era per causa mia e provai una sensazione di rimorso. Purtroppo ero fatto così e alla mia età era ormai tardi per cambiare carattere e temperamento. Sebbene nella vita avessi sempre recitato la parte del duro, del risoluto e del grintoso, conoscevo le mie fragilità ed ero consapevole di non avere un gran bel paio di palle. Gli portai il latte con i biscotti al cioccolato; lui sgranò gli occhi, gettò l’orsacchiotto sul divano per liberarsi le mani e si mise a mangiare. Sentivo il bisogno di allontanarmi e andai a rifugiarmi in bagno. Lo specchio era l’unico confessore disponibile. Dovevo vedere la mia faccia; se fosse ancora quella che ricordavo e di cui non sono mai andato fiero. Stavolta però era diverso, perché provavo vergogna per aver commesso una tale infamia nei confronti di quelle due anime innocenti. Maledetta coscienza, perché non mi lasci in pace? Lo so di aver sbagliato, ma adesso non so proprio come rimediare? Ero d’avanti a quello specchio che rifletteva una persona che non conoscevo. Maledetti stenti e dannata miseria! Per quei maledetti quattro soldi, avevo rovinato la vita di quella creatura e di sua madre. Mi sciacquai la faccia sperando di svegliarmi da quell’incubo e tornai in salotto. Lui aveva finito di mangiare, si era aggomitolato sul divano e piangeva tenendo le mani sugli occhi. Era ovvio che si vergognava farsi vedere in quello stato ed io avvertii una stretta al cuore, ma preferii starmene in silenzio, senza fare e pensare a niente.

RODIKA

Quell’odore non era nel mio naso, ma nella mia mente...

Anche quella notte avevo dormito poco e male, perché il pensiero di mio figlio non mi aveva dato tregua. All’improvviso, udii un rumore, corsi a spiare da quella crepa sul muro e vidi due uomini che si stavano avvicinando alla masseria. Sapevo che era il giorno della partenza, così li aspettai dritta in piedi e loro rimasero sorpresi nel vedermi già sveglia. Fecero il giro della stanza come per perlustrarla un’ultima volta e se ne andarono. Poco dopo entrò un bell’uomo biondo, elegante e molto curato. Per un attimo pensai che somigliasse al mio Kostia da grande. Aveva un grosso pacco con un vassoio avvolto nella pellicola trasparente. Rideva sotto i baffi e posò il vassoio sul tavolo; poi, con un coltello a

scatto gli tolse l'involucro, trascinò la sedia per qualche metro, si sedette e cominciò a guardarmi. La colazione era abbondante: caffè d'orzo, biscotti freschi e un bel grappolo d'uva nera. Finsi di assecondarlo facendo un apprezzamento su quei biscotti mentre afferravo la tazza. Alle otto in punto si parte, disse lui. L'aereo è alle dieci e mezza. Tu cerca di essere rilassata e fai tutto quello che ti dirò. Vedrai che non ti accadrà nulla di male. Neanche a tuo figlio! Posai la tazza e chiesi come stava. Sta bene ed è in ottime mani, rispose lui. Ripresi a bere, ma nel frattempo quel caffè aveva cambiato sapore. I documenti per l'imbarco sono pronti. Tu sarai mia moglie e faremo il viaggio assieme. Ti raccomando di non fare nessun colpo di testa, perché a bordo ci saranno delle persone amiche sedute accanto a noi. Quando arriveremo a Roma, ad attenderci all'aeroporto ci sarà un'auto che ci porterà a destinazione. Vedrai che il viaggio non durerà molto. Ultimate le sue istruzioni, mi consegnò il pacco che aveva con sé. Era il mio guardaroba. Un vestito, un paio di scarpe, la biancheria intima ed un astuccio con rossetto, cipria e una matita per gli occhi. Dai, fatti bella, disse con tono incoraggiante ed uscì. Andai in bagno, mi spogliai, l'acqua della doccia scorreva fresca. Versai il bagnoschiuma sulla mano e lo passai sul corpo per togliermi lo sporco di dosso. Per un attimo avvertii l'odore acre del seme di colui che mi aveva violentata. Ma anche dopo diverse passate di quello shampoo profumato, non voleva proprio saperne di andarsene. Poi finalmente capii che quell'odore non era nel mio naso, ma nella mia mente. Bagnai i capelli con molta acqua, mentre osservavo gli zampilli che uscivano dalla cipolla arrugginita della doccia; si spandevano sul mio viso e poi giù per tutto il corpo. Rimasi qualche attimo con quella piacevole sensazione, poi lavai i capelli con energia per togliere la puzza di muffa che li aveva impregnati. Da un'altra crepa, vidi che da dietro i monti si stava affacciando il sole; pallido e discreto com'è di solito al mattino. Presi l'asciugamano e lo passai sul viso, sulle gambe e infine sui piedi. Poi, andai a sedermi sulla sedia e chiusi gli occhi per pensare al mio Kostia, perché volevo assaporare il dolce sorriso che rendeva il suo viso soave e angelico.

VASILE

I bambini non devono piangere mai...

Il letto era già pronto e decisi che ci avrebbe dormito il mio piccolo ospite. Io mi sarei arrangiato sul divano. Presi la sua manina, lui capì e mi seguì senza fare storie. Lo accompagnai in bagno per una lavatina veloce e poi giù sotto le lenzuola. Non gli avevo ancora sentito dire una parola e pensai fosse per l'effetto di quelle dannate gocce. Mi allontanai dal letto e avvertii il suo sguardo fisso che mi seguiva, come volesse capire chi fossi o per conoscermi meglio. Per un attimo immaginai quando sarebbe diventato grande; mi chiesi se avesse ricordato la mia faccia ed ebbi un tremito. Il mattino seguente, verso le otto, un rumore mi svegliò. Ero incredulo, finalmente ero riuscito a dormire. Feci ruotare il collo per sbloccarlo dal solito supplizio mattutino dovuto alla cervicale, mi stropicciai gli occhi e vidi il bambino seduto a terra con la tv accesa e il telecomando in mano. Stavano trasmettendo i cartoni animati, quelli in italiano. Mi sedetti accanto a lui per avere la sua attenzione, ma niente, era troppo impegnato a seguire quel programma. Così, decisi di andare a preparare il caffè. La finestra socchiusa lasciava intravedere grosse nuvole basse e nere: un temporale si stava avvicinando. Non avevo mai pensato di avere un figlio e proprio non mi ci vedevo in qualità di padre, anche perché avevo già il problema di dover

pensare a me stesso. Eppure stavo preparando la colazione ad un bambino, come un qualsiasi genitore di questo mondo. Feci un tuffo nel passato e ricordai la mia vecchia casa, il mio cane e mio padre che m'inseguiva col bastone per suonarmele. Che strano! Lo ricordo sempre così! Mai una carezza o un gesto affettuoso. Eppure gli volevo bene! Mia madre, invece, era molto buona e ogni volta che lui mi riempiva di botte, gli diceva che stava facendo peccato, perché i bambini non devono piangere mai. Mi spuntò un tenue sorriso che durò un solo attimo, poiché il borbottio della caffettiera richiamò la mia attenzione.

RODIKA

Ah l'Italia, l'Italia...

Ebbi un senso di smarrimento quando vidi per la prima volta l'aeroporto di Tirana. Il grande orologio della sala imbarchi segnava le otto e trenta. Molte volte avevo sognato di partire, di prendere un aereo, ma non avrei mai immaginato che un giorno sarei stata costretta a farlo, circondata da tantissima gente che mi passava accanto senza sospettare niente. Non potevo certo biasimarla. E poi, notai che non ero sola con la tristezza dipinta sul volto, perché molti si salutavano e si abbracciavano con gli occhi imperlati di lacrime. Ecco perché probabilmente, la mia angoscia non destava sospetti. Camminavo accanto ad uno dei miei rapitori e mi mordevo le labbra per la rabbia. Avrei avuto voglia di urlare e denunciarlo, ma pensai a Kostia e mi tranquillizzai. Alle dieci e un quarto presi posto sull'aereo, chiusi gli occhi e in un baleno vidi scorrere la mia vita. Ah l'Italia, l'Italia! Meta sospirata di tutti noi albanesi! Sentivo di amarla, anche se lei ci rideva sempre dietro. Quante volte l'avevo sognata e quante volte avevo cercato di raggiungerla. Mi tornarono a mente le immagini del mio primo viaggio. Avevo venduto tutto quello che possedevo e mi ero imbarcata. La prima volta era notte fonda quando qualcuno gridò: "Tutti sui gommoni e pronti a partire". Io, invece, assieme ad un centinaio di altri disperati, venimmo imbarcati su un peschereccio che a malapena poteva contenerne una ventina. Uno dopo l'altro, passai in rassegna tutti i loro volti. Rividi le espressioni delle madri che proteggevano i loro figli e quelle degli uomini appesi sugli appigli più impensabili, mentre cercavano riparo dagli spruzzi d'acqua e dal vento gelido. Ne ho vista di gente morire e poi gettata in mare come inutile zavorra. Tutti guardavamo quei corpi che galleggiavano e qualcuno pregava, altri piangevano, ma, comunque, eravamo tutti fieri e felici di lottare per un futuro migliore. Ah l'Italia, l'Italia! Non mi ha mai dato l'opportunità di assaporarti, che mi sono sempre trovata imbarcata per la via di ritorno!

VASILE

Non ero abituato a partire...

Arrivò il giorno della partenza e un caldo torrido fece da cornice a quel fine settimana. Il bambino stava giocando col suo orsacchiotto lanciandolo in aria, sempre più in alto, per poi riprenderlo senza farlo cadere. Disse che gli stava insegnando a volare e quelle furono le prime parole che sentii uscire dalla sua bocca, così ne approfittai per chiedergli come si chiamava. Senza interrompere il gioco, balbettò il suo nome e l'indirizzo di casa, come probabilmente gli aveva insegnato sua madre nel caso si fosse smarrito. Avevamo il volo delle 17:30 e io gli chiesi se gli piacevano gli aerei. Sai, oggi ne prenderemo uno per andare

a trovare tua madr..., ma quella parola mi rimase stretta tra i denti, perché, sebbene lui avesse capito, restò impassibile come un bambolotto di porcellana. Maledizione! Così piccolo aveva dimostrato di avere più palle di me, poiché ogni bambino della sua età avrebbe pianto invocando sua madre. Invece, lui niente, sembrava già un uomo maturo e abituato a lottare contro le avversità della vita. Preparai i bagagli con calma e con molta attenzione perché sapevo che non sarebbero stati ammessi altri sbagli. Non ero abituato a partire e a malapena ricordavo dove conservavo la valigia. Ma poi, finalmente, ero pronto, anzi, eravamo entrambi pronti. Mano nella mano scendemmo le scale, salimmo sul taxi che ci stava aspettando sotto casa e partimmo. Pensai alla boccetta che mi aveva dato quell'uomo, ma decisi di non usarla. Tra noi si era instaurata una buona sintonia e non lo ritenni necessario. Giunti all'aeroporto, non riuscivo a capire chi di noi fosse più emozionato. Lui, con gli occhi al cielo che guardava gli aerei atterrare e decollare, mentre io, immerso fra quella confusione, pensavo solo a non sbagliare volo. Con i passaporti falsi ci presentammo al check-in; il bambino d'avanti ed io dietro con una mano sulla sua spalla, mentre nell'altra, stringevo un fascio di giornali per darmi un po' di contegno. Per fortuna filò tutto liscio e alle 17:10 c'imbarcammo.

RODIKA

Un quartiere dall'apparenza tranquilla...

Era la prima volta che viaggiavo in aereo e avrei voluto restare sveglia, ma superata la paura del decollo, mi addormentai. Accanto a me c'era mio marito. Sembrava tranquillo e quella sua calma mi fece intuire che fosse uno specialista accompagnatore di sventurate. All'improvviso, si voltò verso di me e disse che eravamo quasi arrivati. Sembrava felice, perché il suo lavoro era finito. L'aereo iniziò la fase di atterraggio. Mi sudavano le mani e tenevo ben stretta la cintura mentre guardavo fuori dal finestrino. Finalmente ero giunta in Italia, immersa in una confusione di gente: chi correva, chi gridava, chi faceva cenni per richiamare l'attenzione. Prendemmo i bagagli e poi via, uscimmo dall'aeroporto, dove ad attenderci c'era un'auto nera: bella, fiammante, lunghissima. Mio marito, beh lui, aprì la portiera posteriore, mi fece cenno di salire ed entrò dietro di me. Il traffico caotico non ci consentiva di correre, così ne approfittai per osservare anche i minimi particolari di quella magnifica città: palazzi, monumenti, fontane, aiuole fiorite, gente accalcata che riusciva a camminare sui marciapiedi senza scontrarsi mai. Tutto mi parve bellissimo, perché Roma era bellissima. Notai una donna che teneva per mano suo figlio e pensai che avesse la stessa età del mio Kostia. Lo stava rimproverando perché si era sporcato col gelato e lo fece piangere. Poggiai la testa al finestrino per pensare al mio cucciolotto e a quanto era bello anche quando piangeva. Arrivammo in un quartiere dall'apparenza tranquilla: solo case e pochissimo verde. Un treno ci passò sopra la testa. La macchina si fermò, l'autista scese e l'altro che gli stava accanto lo seguì. Rimasi sola con il mio finto marito, ma lui non disse niente. Qualche minuto dopo, uno dei due ci fece cenno di entrare in casa. Un ampio locale pieno di fumo e qualche mobile. Una donna attempata era seduta su una poltrona e parlava al telefono tenendo una sigaretta stretta tra i denti. Si voltò per guardarci e continuò a parlare come se niente fosse. Appena riagganciò, mio marito le disse che ero la donna che stava aspettando, che non ero una puttana, ma che ero lì per imparare il mestiere. La donna disse che era già stata informata e si alzò per venirmi incontro, mi tese

la mano e disse: "Ciao bella, io sono Ramona e voglio darti subito un consiglio. Qui a Roma si dice: donna avvisata, mezza salvata. E se tu non mi creerai casini sarai la benvenuta, altrimenti, conoscerai il mio lato peggiore! E credimi, è l'ultima cosa che vorrei!". Mio marito uscì salutando con un cenno seguito da uno smagliante sorriso: il suo lavoro era finito e tutto era andato per il verso giusto. Ramona mi accompagnò al piano di sopra, scale strette, riflessi rossi dappertutto e luci soffuse. Mi mostrò una camera con un letto, un comodino, uno specchio, tende e tendine rigorosamente rosse. Posai la valigia e mi sedetti sul letto. Disse che quella era la mia stanza e che per mangiare dovevamo trovarci tutte di sotto. Aggiunse che era quasi ora, dopodiché uscì sbattendo la porta. L'armadio era zeppo di vestiti appariscenti e li osservai uno alla volta: minigonne mozzafiato, magliette scollate e una serie di mutandine grandi come francobolli. Non ebbi coraggio di avvicinare quelle cose al mio corpo, perché lo specchio rifletteva ancora l'immagine di una donna. Avevo fame, così scesi le scale e vidi Ramona che stava cenando assieme ad altre tre donne. Salutai a bassa voce e loro sollevarono gli occhi senza rispondere. Mi sedetti d'avanti ad un piatto di minestra fumante e non ebbi il tempo di prendere il cucchiaino, che Ramona ruppe il silenzio: "Domani sera tu cominci a lavorare", disse rivolgendosi a me. La donna di colore sbottò a ridere e dalla bocca gli uscì uno spruzzo di minestra. Infuriata, Ramona le gridò: "Zitta troia, che cazzo hai da ridere! Io e te abbiamo deciso di fare le puttane, lei non è come noi". La guardai per cercare di intravedere la sua anima, perché in quel momento ebbi la sensazione che quella donna ne avesse una. Le altre continuarono a mangiare e a ridacchiare sotto i baffi, mentre io presi coraggio e decisi di ribellarmi. Lasciai cadere il cucchiaino e gridai chiedendo di mio figlio. Aggiunsi che avrebbero potuto strapparmi anche le unghie, ma volevo vederlo. Le tre donne, impaurite, smisero di mangiare e se ne andarono, mentre Ramona disse che gli avevano assicurato che stava bene e che molto presto avrei potuto riabbracciarlo.

VASILE

Dovevo vedere quella donna...

Ad attenderci fuori l'aeroporto di Fiumicino c'era un uomo dell'organizzazione. Lo riconobbi perché era un brutto ceffo che già conoscevo. Ci avrebbe prestato casa sua, visto che lui doveva tornare in Albania per sbrigare certi affari. Salimmo in macchina e il piccolo Kostia fece il tragitto stando dritto in piedi davanti al finestrino. Giocava a contare con le dita tutte le persone che vedeva: con la mano destra gli uomini e con quella sinistra le donne. Giunti sotto casa salimmo sul pianerottolo e l'uomo impreco per aprire la porta, poiché la serratura era difettosa, ma alla fine riuscimmo ad entrare. La casa era piccola, però c'era tutto l'indispensabile. L'uomo mi mostrò i letti, il bagno e mi consegnò le chiavi, dicendo che per qualsiasi problema avrei dovuto chiamare il numero scritto sulla lavagnetta affissa in cucina. Poi, girò le spalle e fece per uscire, quando lo bloccai sulla porta. A voce bassa, per non farmi sentire dal bambino, gli chiesi dove fosse sua madre. Capii di non essere stato convincente, così l'afferrai per il bavero e lo guardai a brutto muso. Vista la mia determinazione, disse che abitava in via degli Olmi 23, sotto il ponte della ferrovia. La notte, invece, avrei potuto trovarla a via di Caracalla. Con uno strattone si divincolò e uscì sbattendo la porta. Mentre ispezionavo la casa, vidi affissa al muro una piantina della città e dopo una breve sbirciata imprecai tutti i santi, poiché in quel

momento mi resi conto quanto fosse grande Roma e quanto fosse difficile rintracciare quella donna. Si era fatto tardi e il bambino aveva iniziato a sfregarsi gli occhi per il sonno. Gli dissi che se voleva dormire gli avrei preparato il letto. Lui annuì con un cenno ed iniziò a spogliarsi. Lo aiutai ad indossare un pigiama tempestato di anatroccoli e lui si addormentò senza nemmeno darmi tempo di spegnere la luce. Io, non avevo proprio voglia di dormire perché dovevo assolutamente vedere quella donna. L'avevo venduta e in qualche modo volevo rimediare, ma non sapevo come. Andai in salotto dove avevo notato gli elenchi del telefono e sfogliai lo stradario. Eccola qui, via delle Terme di Caracalla, tavola 43-D1. Presi tutti soldi, anche quelli nascosti nel sottofondo della valigia. Volevo aiutarla in qualche modo e mi precipitai giù in strada. Dovevo fare in fretta perché il bambino si sarebbe potuto svegliare. Uscendo, pensai come poter tornare e mi annotai il nome della via dove mi trovavo. Qualche minuto dopo fermai un taxi e giunti a via di Caracalla, l'autista mi chiese in che punto ero diretto, poiché la via era molto lunga. Io tacqui; non potevo certo dirgli di portarmi dalle puttane e mi feci lasciare all'inizio. Camminai per un po' senza vedere anima viva. Probabilmente avevo sbagliato zona, oppure quel balordo mi aveva dato l'indicazione sbagliata. Decisi di procedere su una via secondaria e finalmente vidi i primi movimenti di auto, di donne mezze nude e di uomini in fermento. Una dopo l'altra scrutai i volti di quelle poverette, ma nessuna le somigliava. Poi, all'improvviso la vidi, aveva un'espressione triste e imbarazzata che la faceva distinguere dalle altre. Il cuore prese a battermi come impazzito. Sudavo freddo mentre rifiutavo di credere ai miei occhi. Che cazzo avevo fatto. Quella visione era insopportabile, così corsi via per cento, duecento, trecento metri, fin quando fermai un taxi e mi feci riportare a casa.

RODIKA

Non meritava di sapere...

Ero troppo appariscente e volgare perché quel vestito che avevo addosso proprio non mi apparteneva. Me ne stavo immobile come una statua fra le macchine che scorrazzavano. Qualcuna si fermava, ma quasi tutte ripartivano subito dopo. Qualche ragazza saliva, altre s'intrattenevano a parlare. Per distrarmi, provai ad immaginare il viso del primo che si fosse fermato per me. Mi chiedevo come avrei dovuto comportarmi e cosa avrei detto in certe occasioni. Un vento leggero mi scosse i capelli. Avrebbe potuto sbattermi a terra tanto ero instabile su quei tacchi smisurati, mentre quel fazzoletto di gonna e quelle calze a rete che lasciavano poco all'immaginazione, mi facevano sentire in forte disagio. Pensavo all'unica cosa positiva: a quel mascherone di trucco che Ramona mi aveva spalmato sulla faccia e che mi aiutava in qualche modo a sottrarmi alla vergogna. Le altre, invece, erano lì, a pochi metri che ridevano e sculettavano mostrando il seno. Un'auto con due ragazzi si accostò a me e il passeggero, sporgendosi dal finestrino, disse: "Ciao bella, quanto?". Feci un grosso sospiro e risposi: "Cinquanta!". Quello alla guida sghignazzò dicendo che non ne valevo nemmeno la metà; poi, ingranò la marcia e se ne andò. Ci rimasi male e fui tentata di fuggire, ma poi pensai a mio figlio, a quei brutti ceffi e alle loro minacce. Qualche istante dopo, un'altra macchina si fermò. Era un uomo sulla cinquantina, grassoccio e calvo. Abbassò il finestrino e mi fece cenno di salire. Non volle parlare di denaro perché disse che aveva fretta. Ramona si avvicinò e gli disse: "Eccola, bello mio, questa è merce fresca e

genuina tutta per te. Divertitevi!". Aprì lo sportello e mi spinse dentro. Capii che lo fece a fin di bene, perché prima o poi quel passo andava fatto e lasciarsi alle spalle una notte senza aver guadagnato qualcosa non sarebbe stato ammissibile. L'uomo partì ed io misi le mani raccolte sulle gambe, come volessi nascondere o proteggere qualcosa. Lui ruppe il silenzio e disse: "Come ti chiami?". "Rodika", risposi. "Sei romena?". "No, albanese!". E ciò sembrò bastargli perché non aggiunse altro. All'improvviso voltò per una strada buia, sterrata e piena di buche, dopodiché spense il motore. Un silenzio carico di tensione aleggiava nell'abitacolo. Si sentiva solo il rumore dei suoi polpastrelli che picchiavano nervosamente sul volante, e ciò mi fece intuire che lui fosse più a disagio di me. Aveva vergogna, era evidente. In un attimo ripassai a mente la lezione, presi coraggio e dissi: "Sono cinquanta, pagamento anticipato e deve usare il preservativo!". Lui prese il portafoglio, lo aprì lasciandomi intravedere una mazzetta di banconote, ne prese una e la mise sul cruscotto. Capii che non era un habitué e che, forse, quella era la prima volta anche per lui. Ciò mi aveva rincuorato, sebbene non riuscivo a capire cosa lo spingesse a pagare una donna per fare sesso. "Mia moglie mi ha lasciato", disse a mezza bocca e poi si voltò verso di me. Ci fu un incrocio di sguardi imbarazzati poiché entrambi avevamo perso la persona che più amavamo. Pensai di raccontargli la mia storia, ma non lo feci. "Tu non sei come le altre!" Disse. "Mi sono appostato e ti ho osservata a lungo. Il tuo viso è dolce come il tuo atteggiamento! Sono più certo che tu non sei come le altre!". Poi, iniziò a scuotere la testa, si mise una mano sulla fronte e aggiunse: "Ma cosa sto facendo?" Girò nervosamente la chiave nel cruscotto, avviò il motore e prima di riportarmi indietro, disse: "I soldi sono tuoi, puoi tenerli!" Mi lasciai scappare un grazie a denti stretti, ma prima di scendere dall'auto, replicai esprimendogli la mia gratitudine. Ramona si avvicinò sorridendo. Mi chiese com'era andata e se aveva messo il preservativo. Non le dissi la verità perché reputai che non lo meritasse. Le dissi solo che era stata una brutta esperienza, ma che ero comunque riuscita a superarla. Lei mi diede una pacca sulla spalla e sculettando raggiunse le altre. Poco dopo, un'altra auto si fermò; l'uomo mi fece cenno di salire chiedendo: "Quanto?" Io risposi e salii, ma non fui fortunata come prima. Sdraiata sul sedile reclinato, fissavo il deodorante a forma d'alberello che ciondolava dallo specchietto retrovisore. Non provai piacere, era impossibile, e gli regalai solo dei gemiti non veri.

VASILE

Alle due in punto al Morris Bar...

Il taxi mi lasciò a pochi metri da casa. Avevo i nervi a fior di pelle, la mano mi tremava e non riuscivo ad infilare la chiave nella serratura, ma alla fine, riuscii nel mio intento ed entrai. Per fortuna il bambino dormiva, ma l'orsacchiotto gli era caduto sul pavimento. Avevo la nausea e andai in bagno a vomitare. Non avevo mai provato un tale malessere dovuto all'inquietudine, alla collera e alla crisi di nervi. Mi stesi sul divano senza mai togliere lo sguardo dal telefono. Dovevo telefonare. Sentivo il bisogno di uscire da quel fattaccio, ma anche di dissolvermi per poi riapparire nelle vesti di un uomo migliore. Quel denaro non m'interessava più. Fanculo i soldi, fanculo l'Italia, fanculo tutto e tutti. L'orologio segnava le tre e mi precipitai a leggere quel numero scritto sulla lavagnetta affissa in cucina. Alzai il ricevitore e pigiai i tasti: zero sei, quattro cinque, uno. Maledizione, avevo sbagliato. Ripetei quei numeri cercando di impormi di stare calmo.

Dopo una breve attesa, rispose un uomo che riconobbi dalla voce: era quello che amava vestirsi di nero e con cui avevo trattato. La sua voce era impastata dal sonno e all'inizio ebbe qualche problema per connettere, ma io gli agevolai il risveglio dicendo che volevo uscire da quell'affare e tornare in Albania. "Io non sono come voi e non sono fatto per queste cose! I soldi non li voglio e state tranquilli che non farò i vostri nomi!". L'uomo cercò di calmarmi; disse di non fare cazzate e aggiunse che era stato lui ad intercedere col suo capo per salvarmi il culo. Poi, disse che ci saremmo visti l'indomani alle 2:00 in punto, al Morris Bar, qualche centinaio di metri dalla casa dove alloggiavo. Ero terrorizzato da quella sua calma apparente, poiché ebbi la sensazione che se avesse potuto, mi avrebbe ammazzato come un cane. Decisi di assecondarlo dicendo solo: "Ok, ci sarò. Domani al Morris Bar all'ora convenuta!". E riattaccai.

Le mie urla avevano svegliato il bambino che era immobile sulla porta, con un dito in bocca e lo sguardo penetrante. Non parlai, non c'era niente da dire, perché le nostre espressioni parlavano per noi. Gli dissi solo che non era successo niente e che poteva tornare a dormire. Lui obbedì senza fare storie.

RODIKA

Il suo enorme seno mi fu di conforto...

Dopo essermi girata e rigirata nel letto, guardai la sveglia sul comodino: erano le dieci del mattino. La prima notte di lavoro me l'ero lasciata alle spalle e sebbene fossi spossata dalla stanchezza, non ero riuscita a chiudere occhio. Le altre, invece, riposavano come angioletti e in casa regnava il silenzio assoluto. All'improvviso, crollai anch'io e nel sonno mi apparve il mio Kostia: era di spalle e correva mentre io lo inseguivo, poiché quello era il nostro gioco preferito. Poi, si fermò di colpo, si voltò e solo in quel momento vidi che non aveva sembianze. Niente occhi, niente naso, niente bocca. Niente di niente. Come se il suo volto fosse una maschera di gesso, levigata da ogni lineamento. Mi svegliai di soprassalto e rimasi seduta sul letto con il cuore che aveva preso a martellare come fosse impazzito. "Gridai, dov'è Kostia? Vi prego, ridatemi mio figlio!". E fui subito pervasa da una terribile sensazione. Era morto! Quei farabutti me l'avevano ammazzato e l'incubo me lo aveva confermato. Respiravo a fatica mentre camminavo su e giù per la stanza. Dovevo raggiungere mio figlio che mi stava aspettando in cielo. Scoprii i polsi e li osservai attentamente per tagliarmi le vene più grandi e più sporgenti. Poi, diedi un calcio al comodino per far cadere il lume di vetro che andò in frantumi e scelsi la scheggia più grossa e più tagliente. Allarmata da quel rumore, Ramona aveva fatto le scale di corsa e mi trovò seduta a terra, imbrattata di sangue e con quel pezzo di vetro ancora in mano con cui la minacciai di sfregarle il viso, ma lei riuscì a bloccarmi e mi strinse forte a sé. L'enorme seno e il suo suadente tono di voce mi furono di conforto. Ma ritrovai la quiete solo quando disse di smetterla di tormentarmi per mio figlio, perché le avevano assicurato che era a Roma e che lo avrei visto molto presto. Cercai qualche parola di gratitudine, ma non ne trovai e preferii non dire nulla.

VASILE

Se chiudo gli occhi mi sembra di vederlo...

Pagherei tutto l'oro del mondo per vedere l'espressione dell'uomo con cui avevo appuntamento al Morris Bar. Sarebbe una cosa strepitosa che non voglio assolutamente perdermi e pertanto, provo a godermi lo spettacolo immaginando tutta la scena. Ecco, socchiudo gli occhi e mi sembra già di vederlo. Sono appena passate le due del pomeriggio e lui si avvicina avvolto nel solito vestito nero, con la solita camminata ciondolante da sbruffone e con quello spropositato sigaro in bocca. Dopo aver fatto qualche anello di fumo, controlla nervosamente l'orologio e ruota la testa per cercarmi. E' furioso perché ritiene quel ritardo un ulteriore sgarbo da lavare col sangue, ma si controlla per non lasciare trapelare la rabbia che gli frigge in corpo. Prende il cellulare e con calma apparente, ma con forza esagerata, compone il numero premendo i piccoli tasti. Mi sta chiamando a casa, ma io non ci sono. Non sono poi così stupido. Dopo aver riagganciato il telefono, avevo temuto la visita del suo killer più abile e spietato, così ho preso le mie precauzioni trasferendomi altrove, in un luogo dove nessuno avrebbe potuto trovarmi. Mi sono imbarcato sotto falso nome su un cargo diretto a Singapore, dove spero di iniziare una nuova vita e buttare alle spalle tutto il passato. Adesso, però, voglio immaginare la faccia dei poliziotti quando hanno visto entrare in questura quel bambino di cinque anni, col dito in bocca e un orsacchiotto stretto al petto. Sono certo che quell'episodio così insolito avrà attirato l'attenzione dei presenti. Peccato non poter essere neanche lì. Però, un momento! Sì, ecco! Mi sembra di vedere il classico poliziotto padre di famiglia, che lo prende per mano e gli chiede come si chiama. Da prima lui non risponde, ma poi cantilena nome e indirizzo come probabilmente gli ha insegnato sua madre nel caso si fosse smarrito. Tutti ridono e qualcuno gli chiede quanti anni ha. Lui risponde mostrando le cinque dita con la manina aperta. Ora è il poliziotto ad apparire a disagio poiché non ha altre domande da fargli e lo consegna alla sua collega, consapevole che spetti ad una donna prendersi cura di lui. L'ispettrice lo accoglie fra le braccia con un sorriso rassicurante e si complimenta per il suo simpatico orsacchiotto. Poi, quel sorriso si smorza di colpo quando vede il lembo di carta che esce dalla pancia dell'orsacchiotto. E' la lettera con cui chiedo clemenza per la mia condotta scellerata, ma è anche la lista dettagliata di tutti quei farabutti albanesi: nomi, indirizzi e crimini commessi. Che gioia! Stento quasi a credere di aver trovato il coraggio di averli sputtanati tutti e in modo così dettagliato. Mi sento in estasi e non credo di essermi mai sentito così felice. Ma ecco che ora partono le gazzelle della polizia a sirene spiegate. Seguono le mie indicazioni e mentre alcune si dirigono al Morris Bar per catturare l'uomo vestito di nero, le altre raggiungono quella casa in via degli Olmi 23, sotto il ponte della ferrovia. I poliziotti sfondano la porta e trovano quella donna in una stanza che li accoglie piangendo. Un pianto nervoso, liberatorio, mentre un poliziotto le dice: "E' tutto finito, venga con noi, suo figlio la sta aspettando!". Lei è talmente felice che non sa se ridere o piangere e si precipita a prendere posto in auto. Poi, si arresta di colpo, perché ha pensato all'incontro col suo bambino e chiede di poter tornare indietro per indossare un cambio più decoroso. Viene accontentata e poco dopo la donna entra in questura dove vede il suo Kostia splendente come il sole. Si corrono incontro, lei lo solleva stringendolo forte a sé e lo tempesta di baci. Lui piange di gioia e singhiozzando riesce a dirle: "Mamma, dove sei stata? Mi sei mancata tanto!". Quelle parole le squarciano il cuore e lei riprende a baciarlo con più veemenza.

(WRUU - WRUU – WRUU - Tre fortissimi eheggi di sirena squarciano il silenzio.)

Finalmente! La nave sta salpando! Porcaccia la miseria, mi sono commosso immaginando quest'ultima scena e non posso certo farmi vedere in questo stato da quelli dell'equipaggio. Capirebbero che sono un debole e non è certo il modo migliore per iniziare una nuova vita. Ho necessità di riordinare le idee e corro a rifugiarmi nel cesso per starmene un po' da solo. Ecco, ho appena chiuso la porta alle mie spalle e socchiudo gli occhi per ritrovare un attimo di quiete ma, a velocità vertiginosa, vedo scorrere le immagini della mia vita. Oddio, quanto vorrei cancellarle tutte e tenere soltanto l'unico ricordo piacevole che sono riuscito a trovarci: il viso di mia madre! Era buona e saggia mia madre. Mi voleva un gran bene e ogni volta che mio padre mi riempiva di botte, gli diceva che stava facendo peccato perché i bambini non devono piangere mai. Io, però, adesso non sono più un bambino e allora, vi prego... lasciatemelo fare!

Fine